

Il Santuario/2

Nella chiesa alla Rotonda molti bassorilievi di pregio eseguiti da Panetta e Berti La Via Crucis di Cristo doveva diventare attuale: le raffigurazioni si innestano con altre tecniche artistiche

DI RENATO LAGANÀ

Il primo parroco di san Paolo Apostolo, monsignor Rocco Trapani, portò a termine il compito di avviare la nuova realtà parrocchiale affidatogli dall'arcivescovo Carmelo Pujia, che lo volle anche, per la sua competenza, come membro della Commissione per la ricostruzione delle chiese, nel 1935. Venne poi trasferito, dopo tre anni dalla inaugurazione del nuovo tempio, nella parrocchia di San Sebastiano al Crocifisso, e la chiesa di San Paolo venne affidata al giovane sacerdote Francesco Gangemi. L'impegno pastorale nella nuova realtà parrocchiale, costituita da nuclei familiari di diversa estrazione sociale che abitavano le casupole sorte dopo il terremoto a ridosso della via Reggio Campi e i nuovi quartieri ad essa sottostanti, fu nei primi anni rilevante. Lo sforzo di costruire una comunità non lo distolse dall'impegno verso le attività culturali che lo portò negli anni ad essere non solo fine conoscitore del greco antico e del latino e autore di testi teatrali, ma soprattutto fine collezionista di opere d'arte che tradusse nella ricerca di oggetti e di testimonianze storiche, oggi affidate al Museo San Paolo, da lui fondato nel 1972.

Ho avuto modo di leggere più volte il testo, *La Chiesa di San Paolo alla Rotonda in Reggio Calabria*, pubblicato nel 1987, e particolarmente le note introduttive nelle quali egli affrontando il tema dell'arte nella «casa di Dio» e specificamente i rapporti tra arte e fede, avvertiva la necessità di giustificare la mancanza nella sua chiesa di opere di «certa arte moderna» perché spesso non esprimevano «luce e bellezza» paradigmi dell'arte sacra del passato. La sua Chiesa, costruita rifacendosi agli stili del passato, è stata arricchita con le opere d'arte intese come «segno misterioso da interpretare» per ognuna delle quali è necessario «tenerla a lungo sotto gli occhi, per scavarne l'anima, quell'anima che si muove e soffre per essere liberata». L'impegno di tradurre quell'idea prese avvio nel 1959, qualche anno dopo l'incarico, avuto dall'arcivescovo Giovanni Ferro, di direttore del costituendo Museo diocesano per il quale, coadiuvato dalla Commissione di arte sacra effettuò una «capillare ricognizione» del territorio diocesano raccogliendo i beni culturali da tutelare a da esporre nella nuova istituzione culturale. Nel ruolo di vicario episcopale e di presidente della stessa Commissione, ebbe modo di conoscere ed apprezzare le opere artistiche degli scultori che, negli anni della riforma conciliare, vennero chiamati nelle chiese reggine a innovare gli spazi liturgici. Tra questi lo scultore calabrese Pasquale Panetta, già professore di plastica e disegno presso il Liceo Artistico e l'Istituto d'Arte di Reggio Calabria, che nel suo laboratorio di via degli Ottimati modellò, sottoponendole al giudizio del suo committente, gli elementi liturgici e le opere artistiche da inserire nella chiesa. Dopo la sua morte, nel 1989, monsignor Gangemi ebbe a scrivere, con riferimento ai luoghi della sua formazione artistica che

Il bronzo vivo di San Paolo

fu «ultimo figlio dell'Ellade, ne beve tutta la sua mitica luce» dacché nella sua natale Locri «progenitori remoti avevano modellato morbidi pinakes e scalpellato marmo pario, fuso delicati bronzi e levigato pietre irsute». Gli elementi artistici da lui prodotti e sapientemente collocati nella chiesa di San Paolo sono diversi. Le figure di adolescenti, tema a lui molto caro «in quanto è il periodo più spontaneo me anche più fertile, per sensazioni, sentimenti, emozioni, impressioni, della vita dell'uomo» (da Nosside.it) si ritrovano

nell'angelo bronzo che sorregge il leggio per il celebrante; nei tre putini che sorreggono la conca del fonte battesimale; nel putino reggi lampada e in quello che sorregge la mensola per il servizio liturgico. Poi gli Angeli in bronzo che sorreggono il tabernacolo, figure più mature che poi sono riprese nella balaustra nella raffigurazione di temi eucaristici scanditi, nel rilievo dei pilastri, dall'angelo della fiamma, da quello del mistero, da quello della meditazione e da quello dell'annuncio. Essi racchiudono due

pannelli con le scene eucaristiche del sacrificio di Melchisedech, «uno sbalzo sentito e vigoroso»; del Pane di Elia, «dalla pittoricità sfumata e sfuggente che distrugge ogni peso di materia» (Francesco Gangemi). A completare il tema eucaristico nella centralità più arretrata della Mensa è il tema della

Moltiplicazione dei Pani, raffigurato nel paliotto dell'altare.

Oltre queste opere l'impegno maggiore affidato

all'artista si suggellò nei pannelli della Via Crucis. Il messaggio artistico pensato da monsignor Gangemi è andato oltre le raffigurazioni consuete di formelle disposte nello spazio ecclesiale per ricordare la Passione di Cristo. La Via Crucis di Cristo doveva diventare attuale e le sue raffigurazioni bronzee si innestano con altre tecniche che, attraverso allegorie, ripercorrono temi sulla via Crucis dell'uomo. Esse indicano le diverse età dell'uomo e «fanciullezza, giovinezza, maturità, vecchiaia sono la chiave interpretativa del

cammino che porta l'uomo al monte dei tre patiboli, appoggi per un breve e tormentato riposo a innocenti, penitenti, delinquenti, nell'ultima stagione della vita» (Francesco Gangemi). Lo scultore profuse tutto il suo impegno nella rappresentazione delle stazioni, conoscendo a monte che nel ciclo sarebbero state inserite opere di altri artisti (il Crocifisso ligneo di Marco Melzo, la Deposizione di Alessandro Monteleone, le formelle delle Quattro Stagioni di Antonio Berti). Il dualismo del percorso si avverte già dalla partenza in corrispondenza dell'altare del Sacro Cuore e la prima stazione si confronta col mosaico dell'Albero della Vita. Poi l'abbraccio di Gesù alla croce in corrispondenza della modificazione materica del legno e la sua prima caduta antagonista all'attuale caduta nel male. Poi la separazione di

Gesù dalla madre che si riflette nella riflessione che «anche sulle strade degli uomini i distacchi hanno sapore di Calvario». Poi il soccorso del Cireneo e quella della Veronica nella consapevolezza che nel mondo attuale la Via Crucis «è strada su tutte le strade. Ad ogni passo una stazione, una caduta, un Calvario». Le altre cadute, le Pie Donne, la spoliazione, e la scena altamente plastica di Gesù inchiodato sulla croce che preludono alla Crocifissione dove l'impegno scultoreo si eleva a raffigurare il Pianto di Maria e il dolore dignitoso nelle figure che «dolci nel modellato, quasi morbide, vivono in un agile snodarsi di linee». A chiudere la sequenza delle opere di Panetta è la stazione XIII che raffigura Gesù depresso dalla Croce. (2. Continua)



LA PROPOSTA < Don Luigi Verdi incontra la gente di Rossano Continua il cammino «Torniamo umani» >

«Torniamo umani». I momenti di preghiera e riflessione proposti dalla arcidiocesi di Rossano-Cariati, per la Quaresima, si arricchiscono dell'appuntamento, vissuto giovedì scorso, alle ore 19, nella parrocchia di Maria Madre della Chiesa, allo scalo dell'area urbana di Rossano, con don Luigi Verdi,

fondatore della Fraternità di Romena, luogo di spiritualità, situato nell'antica Pieve romanica di Romena, in Toscana. «Torniamo umani» è il filo conduttore della proposta di riflessione: imparare a non smarrire la bussola dell'umanità in questo tempo nel quale il valore di ogni essere umano, la sua assoluta unicITÀ, sono spesso messi a

repentaglio, scalfiti, calpestati. Don Luigi Verdi, nel 1991, dopo una profonda crisi personale e spirituale, ha chiesto al vescovo di Fiesole di poter iniziare a vivere un'esperienza di fraternità. È cominciato così il cammino di Romena. In pochi anni la Pieve, che era sporadicamente visitata da qualche gruppo di turisti e frequentata da pochi

fedeli, è divenuta un luogo d'incontro per migliaia di viandanti in cammino verso una qualità di vita più autentica e un tessuto diverso di relazioni. E, per non smarrire la bussola dell'umanità, don Luigi Verdi incontra le comunità di fedeli in giro per l'Italia per testimoniare come per amare le realtà in cui si vive sono necessari «occhi puri e cuore spazioso».

Accoglienza

Il racconto dell'incontro vissuto con i fedeli di S. Maria e i XII Apostoli Particolarmente emozionante l'esperienza di una famiglia eritrea accolta dalla parrocchia di Pellaro

Caritas, Bagnara riflette sui corridoi umanitari

DI ENZARITA EVANGELISTA

«Liberi dalla Paura», questo il titolo dell'incontro svoltosi presso la parrocchia abbaziale Santa Maria e i XII Apostoli di Bagnara il 6 aprile scorso nel salone della casa della gioventù. Un momento promosso dalla Caritas diocesana per promuovere l'esperienza dei corridoi umanitari attraverso la quale anche nella diocesi di Reggio-Bova sono state accolte tre famiglie eritree da due parrocchie diocesane e dall'associazione Abakhi. Tale incontro rientra in un percorso di sensibilizzazione e testimonianza nel tempo speciale della Quaresima e ha visto

coinvolte alcune parrocchie del territorio diocesano. Sabato infatti, alla presenza del parroco don Rosario Pietropao- lo e di molti giovani, adulti e famiglie della comunità Parrocchiale, è stata focalizzata l'attenzione sull'importanza dell'accoglienza, sulla bellezza del vedere l'altro senza pregiudizio, di sforzarsi a non farsi spaventare da chi attraverso slogan vorrebbe un mondo meno accogliente, meno umano. Tutti i partecipanti hanno avuto modo di conoscere questa esperienza dei corridoi umanitari che la Chiesa, da ormai qualche anno, insieme alla comunità Sant'Egidio e Caritas italiana porta avanti proprio per dare un segno tan-

L'appuntamento rientra in un percorso di sensibilizzazione e testimonianza nel tempo speciale della Quaresima e ha visto coinvolte alcune comunità del territorio diocesano

gibile che la carità va vissuta, alimentata, promossa. Le persone appartenenti alla comunità di Bagnara hanno avuto modo di conoscere i vari passaggi, anche a livello internazionale, che

portano persone provenienti da paesi piegati dalla guerra e dalla fame qui in Italia. Ancora più emozionante e commovente è stato ascoltare la testimonianza diretta delle volontarie della Caritas della parrocchia di Pellaro, che da due mesi circa hanno accolto una di queste famiglie e si prendono cura di essa con tutte le difficoltà del caso. È stato bello vedere nei loro occhi la bellezza di una fede vissuta ma che si concretizza in gesti di carità concreta, priva di pregiudizio e che sicuramente attrae. La fine è stata ancor più toccante. È stata proposta la storia della famiglia accolta a Pellaro, due persone che hanno lasciato il proprio paese, l'Eritrea, per-

ché distrutto dalla dittatura, e che hanno vissuto dieci anni in un campo profughi in Etiopia, campo in cui si sono sposati, hanno avuto un figlio e adesso possono ricominciare a vivere, veramente, pensando a un futuro più stabile, più umano. È stato veramente forte, a ridosso della settimana santa, ascoltare questa storia, questa vita di fratelli forse spesso nascosta dalle notizie che si accavallano nei Tg ma che aiuta a tornare all'essenziale, all'umanità, alla solidarietà, alla carità vera; quella carità che troviamo nel Vangelo di Matteo: «qualsiasi cosa avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me».

Scuola

Troppe violenze in aula Tutelare i più piccoli dal «burnout» dei prof

DI GUIDO LEONE

Quando si è vittime di bullismo, andare a scuola può diventare un incubo. Si viene presi di mira per l'aspetto o addirittura per una disabilità. A volte per la razza o la provenienza. Altre volte per l'orientamento sessuale o, le ragazze, per la loro presunta «facilità» a concedersi. Tutto questo, poi, trova il suo culmine in episodi di vera e propria violenza fisica. E cosa succede se a macchiarsi di questi comportamenti non è un gruppo di studenti, ma il prof? Le immagini sconcertanti che periodicamente le forze dell'ordine rendono pubbliche ci mostrano un ambiente insano e violento tra le pareti scolastiche: schiaffi, urla, offese, strattoni, costrizioni per mangiare. È il triste filo conduttore che ha come protagonisti gli insegnanti e come vittime i loro alunni. Laddove, invece, ad un bambino di tre anni a volte può far male anche solo uno sguardo che incute terrore, figurarsi modi di fare di questo tenore. Secondo una ricerca di Skuola.net su ben 7.500 studenti, non sono casi rari: il 56% confessa di essere stato brutalmente insultato o umiliato davanti a tutta la classe da un professore. Uno su 4 denuncia invece casi di violenza, di cui è stato vittima lui stesso o un compagno.

Il maltrattamento sui bambini è la rappresentazione ultima di una situazione di disagio che coinvolge le figure adulte e il contesto familiare, ambientale e sociale nel quale i bambini crescono. I bambini e le bambine sono infatti maltrattati soprattutto nell'ambiente che più di tutti dovrebbe garantire loro sicurezza e protezione. Non solo casa, anche scuola. Il medico Vittorio Lodolo D'Orta, massimo esperto di burnout e stress lavoro correlato degli insegnanti, associa tali patologie all'escalation di violenze nelle scuole. Un fenomeno in preoccupante crescita, come documentato da una sua recente ricerca, la prima del genere in Italia, in cui ha raccolto i dati di tutti gli episodi di presunti maltrattamenti a scuola nel quinquennio 2014-2018, arrivando fino al mese di gennaio di quest'anno. È evidente la progressione dei casi di presunte violenze con l'aumentare dell'età delle insegnanti - e con un probabile sfinimento e logorio psichico professionale. Il burnout sta crescendo progressivamente e molti docenti ne vengono colpiti, in conseguenza del fatto che sono sottoposti a sollecitazioni continue e logoranti. Secondo il dottor Lodoli una altissima percentuale di chi lavora dietro la cattedra ammette di essere stressato. Poi ci sono le vere e proprie patologie. E anche in questo caso non c'è da sottovalutare la situazione. Perché dalle ultime rilevazioni risultano almeno 24mila psicotici e 120mila depressi nella categoria. Infine, ci sono tutte le altre malattie della psiche più lievi ma non per questo da trascurare, come i disturbi dell'adattamento e di personalità. Per gli insegnanti, come si sa, non è previsto alcun controllo né all'inizio della carriera né successivamente. Proprio da queste considerazioni nasce l'esigenza di attuare la prevenzione primaria dello Slc (Stress Lavoro Correlato) nella scuola rendendo edotti tutti gli operatori circa i rischi professionali cui la loro salute può andare incontro. Non esiste una supervisione sugli insegnanti. In pratica, basterebbe il monitoraggio costante del dirigente o del responsabile di plesso, una passeggiata attenta tra i corridoi per testare le relazioni tra gli insegnanti e gli allievi, intervenendo nei casi più difficili. Sappiamo invece che questo accade sempre meno e che le maestre e gli insegnanti sono lasciati sempre più soli. Da conoscitore della scuola posso affermare che per individuare e individuare i docenti inadeguati e dannosi esistono altre strade. Come quelle di sensibilizzare i colleghi e i dirigenti scolastici a segnalare i dubbi ad organi superiori: troppe volte, infatti, anche i casi eclatanti non si individuano per delle forme di omertà quasi sempre incomprensibili. Taluni consigli di classe sono dei sepolcri imbiancati. Per concludere, poiché il burnout sta crescendo progressivamente e molti docenti ne vengono colpiti. Non è più il caso di soprassedere, occorre darsi una mossa perché la professione docente del XXI secolo è divenuta sempre più complessa e usurante e c'è un capitale umano da proteggere applicando la legge.